

XVI EDIZIONE

I Colloqui Fiorentini - Nihil Alienum

Luigi Pirandello "Ora che il treno ha fischiato..."

Firenze, Fortezza da Basso e Palazzo dei Congressi 2 - 4 marzo 2017

MENTIONE D'ONORE

SEZIONE TESINA TRIENNIO

E vi avviava l'anima a passeggiare come un ragnetto smarrito

Studenti: Cristina Di Mattia, Dario Matina, Matteo Paglia, Gabriele Tirrito

Classe IV D

Scuola Liceo Scientifico "Pietro Farinato" Enna

Docente Referente Prof.ssa Pierina Di Termine

Senza alcuna pretesa di conoscere a fondo Pirandello, poiché siamo studenti del quarto anno, abbiamo cercato di immergerci nel mondo caotico dello scrittore e di comprendere al meglio il suo pensiero, analizzando insieme la sua produzione letteraria. Il nome di Luigi Pirandello è sempre risuonato alle nostre orecchie, non solo perché lo si studia a scuola, ma anche perché abbiamo spesso sentito parlare della sua poetica e siamo stati incuriositi dal suo pungente umorismo, grazie alla lettura di alcune novelle. Abbiamo quindi deciso di intraprendere un percorso di conoscenza approfondito. Forse il nostro può essere considerato un vero e proprio esperimento che ci ha permesso di assaporare le sensazioni che la lettura via via ci suscitava. Vorremmo quindi condividere l' 'esplosione' di emozioni e di dubbi che l'incontro con l'autore ha provocato in noi, spingendoci a indagare su problematiche legate alla nostra interiorità. È stato come se quel treno, che viene citato in molte delle novelle di Pirandello, avesse fischiato anche per noi, ci avesse fatto salire sui suoi vagoni e trasportati alla scoperta di noi stessi e di ciò che ci circonda. Ci ha spinti a riscoprire il valore della nostra vita e delle nostre azioni.

"Tra l'occhio e la stella stabiliva il legame di un sottilissimo filo luminoso, e vi avviava l'anima a passeggiare come un ragnetto smarrito": l'atmosfera onirica della notte, riempita dai pensieri del giudice D'Andrea, ci ha lasciati attoniti e affascinati da una simile visione. Ci sentiamo anche noi dei ragnetti smarriti, alla ricerca della verità e della libertà e la nostra tesi si basa sul tentativo di indagare a fondo su entrambi questi valori.

Siamo rimasti particolarmente affascinati dal concetto di maschera nuda che, ai nostri occhi, rappresenta il mezzo che rende possibile liberarsi dai vincoli che ci legano alla nostra forma. La ricerca di libertà scaturisce da un senso di oppressione della nostra vita quotidiana: noi adolescenti siamo particolarmente immersi in una monotona routine e costantemente influenzati da modelli da seguire che spesso ci spingono a una fuga dalla normalità, a uscire fuori dagli schemi, a sentirci diversi, a distinguerci dalla massa.

Abbiamo dunque deciso di concentrarci sul rapporto tra l'intima concezione che l'uomo ha della propria vita e il suo ruolo nella società. Sosteniamo che sia inevitabile ricercare l'approvazione della collettività, ma che questa non debba trasformarsi in un'insopportabile costrizione. È più importante sentirsi liberi di esprimere la propria personalità che essere costretti ad assumere atteggiamenti incongruenti con la nostra persona. L'evasione è il tema principale della nostra riflessione: la ricerca di essa, il modo in cui raggiungerla, gli effetti che questa ha sugli uomini, diventano, dunque, oggetto della nostra analisi.

La società, modellata sul sistema consumistico, sembra quasi voler attuare nei nostri confronti una sorta di persecuzione volta a trasformarci in macchine, annullando la nostra interiorità: scuola, impegni, responsabilità, notizie e informazioni provenienti da internet, social, televisioni, radio, pubblicità e, accanto ad essi, le domande opprimenti sul nostro futuro, l'importanza delle nostre scelte, il senso del dovere verso un mondo che immagina ogni uomo perfetto e conformato ai paradigmi che essa impone. A questo proposito il narratore de La carriola è uno dei personaggi che ci ha offerto l'occasione di salire sul treno insieme a lui, quel treno che non evoca più un semplice mezzo di trasporto, ma uno strumento per la fuga dalla realtà. Egli esprime una riflessione conforme al senso di costrizione che noi ragazzi proviamo nei confronti della società, infatti definisce la sua esistenza come "una vita in una forma: che sento morta ma che deve sussistere per gli altri, per tutti quelli che l'hanno messa su e la vogliono così e non altrimenti".

Riflettendo ci siamo resi conto di non riuscire spesso ad evadere dal ruolo, dalla forma, in cui non ci riconosciamo, da un corpo che

non sentiamo nostro dal quale vorremmo alienarci ed evadere, distaccandoci dalla realtà sensibile. Guardiamo la nostra vita dall'esterno e ci chiediamo che senso abbia la monotonia della quotidianità nella quale siamo rinchiusi e il motivo per cui continuiamo a ripetere le nostre azioni.

Anche i personaggi pirandelliani appaiono immersi in un'atmosfera soffocante, fatta di obblighi, doveri, convenzioni, che non permettono loro di vivere con consapevolezza la propria vita, ma li trasformano quasi in macchine. Pensiamo che sia possibile estendere questa visione anche al mondo odierno: l'uomo contemporaneo è spesso lontano dall'idea di distacco e libertà dalla quotidianità. Non è semplice prendersi un po' di tempo nel corso della giornata e godere di alcuni momenti di silenzio, a volte perché non si immagina nemmeno l'utilità e il bisogno che abbiamo di compiere quest'azione, altre volte perché non siamo capaci di farlo. Viviamo costantemente immersi nelle nostre giornate e abbiamo quasi paura di fermarci. Ci teniamo 'aggrappati' a quella che è la nostra forma, le nostre abitudini.

L'idea che spesso si ha del distacco dalla realtà è quella di utilizzare i social network, guardare la televisione, ascoltare musica ininterrottamente, tutte azioni che, se in parte possono portare un benessere interiore, nel momento in cui se ne fa un abuso, ci allontanano da noi stessi e accelerano di gran lunga il processo di alienazione. L'uso eccessivo dei social, per esempio, è sempre più frequente: essi diventano spesso lo strumento di cui ci serviamo per creare un personaggio che agisce in modo differente dal nostro comportamento abitudinario, nella speranza di ottenere maggiore approvazione da parte degli altri: è come se un nostro alter ego si distaccasse dall'io, vivendo di vita propria.

Avviene così un fenomeno contraddittorio: come accade ai personaggi pirandelliani, noi siamo assorbiti dalla nostra vita frenetica e dalle nostre 'false distrazioni' e diventiamo quasi delle macchine, proprio come quelle che utilizziamo per distaccarci dalla quotidianità. Si verifica quindi un'identificazione uomo-macchina, come quella che abbiamo riscontrato nei Quaderni di Serafino Gubbio operatore, che sembra minacciare ognuno di noi: «il "fragoroso e vertiginoso meccanismo della vita" non induce a un arricchimento dell'esperienza della realtà, ma distrugge la memoria e la coscienza, avviando l'umanità verso uno stato di follia. La corsa affannosa e alienata, imposta dalle macchine, impedisce all'uomo di vedere l'oltre, completando la sua subordinazione al dominio delle forme e delle maschere.» La vita di Serafino Gubbio è una cruda rappresentazione dell'assorbimento dell'anima umana da parte delle macchine: il protagonista diventa un tutt'uno con il proprio strumento di lavoro, la cinepresa, e il suo atteggiamento è completamente asettico, meccanico, a tal punto da non sentire il ribrezzo e l'istinto di fermare la ripresa terrificante in cui gli attori della Kosmogroph muoiono realmente, in modo atroce. L'autore denuncia nettamente l'influenza negativa della macchina sull'esistenza umana; le conseguenze che essa porterebbe appaiono deleterie e minacciano di segnare a vita l'uomo. E Serafino Gubbio è l'esempio di questa minaccia rimanendo privo di parola per il resto della sua vita, confermando quel distacco e quella freddezza tipica di chi ha dimenticato il piacere del vivere e il genuino flusso della vita: "Voglio restare così. Il tempo è questo; la vita è questa; e nel senso che do alla mia professione, voglio seguitare così - solo, muto e impassibile - a far l'operatore."

Inconsapevolmente, noi ragazzi ci abbandoniamo spesso all'impersonale mondo delle macchine e non ci rendiamo conto di effettuare progressivamente azioni meccaniche e involontarie, veniamo quasi assorbiti dal bisogno e dalla volontà di utilizzare la tecnologia e dimentichiamo la bellezza del mondo e della natura circostante: «La meccanicizzazione dell'esistenza ha introdotto una scissione incolmabile tra l'anima e il paesaggio e la natura non rappresenta più una possibilità di armonia e di conciliazione dell'uomo con se stesso»¹.

Questa dipendenza rischia di causare un radicale cambiamento dei valori e di annullare sempre di più l'autenticità delle nostre emozioni e delle nostre esperienze.

Dunque ci chiediamo: chi siamo veramente? Come possiamo ritrovare la nostra autenticità separandoci dalla moltitudine di maschere che convivono in noi?

Il continuo interrogarci unito all'incessante dubitare diventa un peso incumbente e causa una crisi interiore dei valori e del senso stesso dell'esistenza condotta da ognuno di noi. Ci sentiamo un po' come l'Oreste descritto da Anselmo Paleari, ne Il fu Mattia Pascal, che rimarrebbe terribilmente sconcertato da un buco nel cielo di carta: "Oreste sentirebbe ancora gli impulsi della vendetta, vorrebbe seguirli con smaniosa passione, ma gli occhi, sul punto, gli andrebbero lì, a quello strappo, donde ogni sorta di mali influssi penetrerebbero nella scena, e si sentirebbe cader le braccia. Oreste, insomma, diventerebbe Amleto. Tutta la differenza fra la tragedia antica e la moderna consiste in ciò, creda pure: in un buco nel cielo di carta." Quando ci si abbandona ai dubbi e alle incertezze chiunque perde i propri valori, anche Oreste.

Da questo punto di vista ci siamo trovati in sintonia con le riflessioni e le caratteristiche psicologiche di alcuni personaggi di Pirandello.

Tra questi il protagonista de La carriola, "commendatore, professore, avvocato, quell'uomo che tutti cercavano, che tutti rispettavano, che tutti ammiravano", marito e padre di quattro ragazzi che sa quanto la sua vita sia effimera e vive questa sua consapevolezza come un dissidio. Egli afferma infatti: "la vivremo, questa forma, senza vederla, e morremo ogni giorno di più in essa, che è già per sé una morte, senza conoscerla, possiamo dunque vedere e conoscere soltanto ciò che di noi è morto, conoscersi è morire" e riconosce di essere legato alla forma e di non poterla abbandonare, in quanto diventa una vera e propria prigioniera in

correlazione con il senso del dovere nei confronti della società, una società che richiede a ognuno di noi un ruolo ben preciso e che pretende che questo resti fisso. Il pensiero del protagonista appare piuttosto negativo, in quanto, pur riconoscendo la sua condizione, diventando di fatto una maschera nuda, continua a vivere la sua vita infelicemente, come se fosse una condanna. Quindi cerca uno sfogo al suo senso di oppressione ripetendo un'azione che appare insensata, far fare 'la carriola' alla sua cagnetta, gesto che può essere interpretato come una vera e propria protesta contro gli obblighi che gli sono imposti dalla collettività ed esplica il suo dissidio interiore: quest'uomo si sente obbligato a mantenere la sua maschera, attuando di nascosto azioni che non potrebbero mai essere comprese o accettate dagli altri.

Il comportamento del protagonista appare ai nostri occhi come un'anomalia: le domande sull'esistenza, oltre alla semplice riflessione dovrebbero anche innescare una reazione, che possa colmare il senso di vuoto che proviamo e creare una sintonia tra le aspirazioni personali e le regole della società. Le domande e il dubbio hanno un grande valore, in quanto permettono a ognuno di noi di vivere una vita consapevole e di avere un ruolo attivo nella nostra esistenza, ci danno la possibilità di ricrederci, di non mentire a noi stessi e di non sprecare la nostra vita abbandonandoci alle convenzioni. Al contrario il protagonista di questa novella sembra rassegnarsi, ci dà l'impressione di non sfruttare a proprio vantaggio il valore delle sue riflessioni, rendendole marginali: egli non cerca armonia tra la sua interiorità e la vita sociale, ma mantiene i due mondi separati, costringendosi a limitare la propria libertà.

Continuando ad analizzare il dissidio collegato al contrasto tra l'io interiore e la maschera esteriore, abbiamo analizzato i dialoghi tra il Gran Me e il piccolo me in cui viene affrontato il tema della frammentazione dell'animo umano, una dicotomia che diventa l'elemento principale del testo. Leggendo ci siamo confrontati con domande riguardanti il senso del vivere e quanto la vita sia legata a una forma. Il racconto ruota attorno alla continua opposizione tra due voci dell'io che, pur essendo in contrasto, sussistono nella stessa persona: se da una parte il piccolo me vorrebbe vivere una vita 'normale' inserendosi all'interno della società, dall'altra egli viene risucchiato dalla sua anima introspettiva, il Gran Me. Il piccolo me dichiara: "Perché, se rimango ancora un po' soltanto in poter tuo, mi ridurrò senza dubbio la creatura più miserabile della terra. Ho assoluto bisogno d'amorosa compagnia, d'una donna che mi faccia sentir la vita e camminare tra i miei simili, or triste or lieto, per le comuni vie della terra", e il Gran Me risponde con una riflessione fredda e rivelatrice: "Ah, mi parli ora d'incanto, tu che di continuo mi richiami ai comuni usi, tu schiavo dei comuni bisogni, tu che ti lasci portare dalla corrente dei casi giornalieri, accettando senza pensare, la vita com'essa man mano nei suoi effetti ti si rivela?". Dallo sviluppo di questo scontro noi abbiamo considerato come il modo di vivere dipenda direttamente dallo scopo che si attribuisce alla vita: uomini che ricercano scopi diversi agiscono in modi diversi, così come coloro che hanno intenti comuni possono assumere comportamenti discordi, in quanto hanno idee differenti sul come raggiungerli. In questa novella entrambe le personalità si pongono il medesimo obiettivo, trovare un senso alla loro esistenza, seppur attraverso due distinti percorsi logici: mentre uno è convinto di poter rivelare il senso della vita attraverso la vita stessa, l'altro afferma che sia una ricerca inutile quella del semplice vivere, del lasciarsi trasportare dai fatti senza compiere alcuna riflessione. Per il Gran Me il mondo è troppo piccolo e inutile, perché è portato a ricercare la verità oltre l'apparenza e il mondo sensibile. Infatti afferma: "Cerco per me qualche cosa che per forza ha da esserci, altrimenti non mi spiegherei quest'ansia arcana che mi tiene, e che mi fa sospirar le stelle". Nonostante questo scambio di opinioni la questione si risolve con un nulla di fatto: agli occhi di chi legge entrambe le posizioni sembrano non raggiungere un risultato, nessuna delle due riesce a prevalere come la più giusta e il conflitto rimane privo di conclusione poiché appare piccolo ed effimero sia colui che, vivendo la vita, si chiude in convinzioni e forme, sia chi, rifiutando la monotonia e ricercando i suoi perché altrove, spreca il dono del vivere, non vivendo appieno la sua esistenza. Pirandello, non specificando una conclusione, poiché come sempre non conclude, lascia un senso di incompiutezza in coloro che leggono, considerato il fatto che la sua volontà non è quella di dare un insegnamento o una lezione su come affrontare la vita, ma quella di innescare una catena di domande nel lettore che lo portino a riflettere autonomamente, senza un'influenza esterna. In noi è nato infatti un senso di incertezza: nessuno ci dice cosa sia giusto o sbagliato e, riuscire a prendere una decisione, richiede grande maturità. La nostra difficoltà ruota probabilmente attorno al fatto che, essendo ancora degli adolescenti, tendiamo a mettere in dubbio qualsiasi cosa ci circonda, vogliamo sperimentare, capire a fondo le regole della vita, ma in questa ricerca spesso ci perdiamo e finiamo quindi per rifugiarsi in certezze e abitudini che ci rendono sicuri e ci danno un senso di stabilità.

Forse non c'è giusto o sbagliato? Forse queste diverse concezioni del vivere sono destinate a coesistere?

L'indagine sull'esistenza insieme alle riflessioni sul condizionamento del singolo da parte della collettività, continuano a essere approfondite nel romanzo *Il fu Mattia Pascal*, in cui Mattia Pascal, un uomo che decide di ribellarsi al suo destino e diventare allo stesso tempo osservatore protagonista della propria vita, salirà su quel treno numerose volte, prima per scappare, poi per ritrovare se stesso, ma con animo radicalmente cambiato. Il treno e il viaggio in questo romanzo non rappresentano solamente una fuga, ma il passare del tempo e lo scorrere dei chilometri sono metafora di un mutamento, una crescita interiore. Solo dopo molti anni,

passati a vivere secondo volontà che non erano le proprie, in Adriano Meis/Mattia Pascal scoppierà un impeto che lo porterà a ribellarsi e ad agire a suo piacimento, imponendo la propria personalità quasi con violenza.

La crescita del protagonista può essere individuata proprio nel suo modo di pensare e ragionare che subisce un lento progresso verso la consapevolezza. Riflettendo su se stesso, il protagonista non usa porsi domande nel periodo che precede la sua 'prima morte'. Solamente in un momento particolare, stimolato dai libri filosofici che aveva letto e oppresso dall'idea della difficile vita domestica, dovuta alla sofferta gravidanza della moglie e ai comportamenti della suocera, la 'strega' Marianna Dondi, vedova Pescatore, Mattia Pascal prende l'abitudine di rifugiarsi in una piccola spiaggia solitaria, in cui la vista del mare causava in lui "uno sgomento attonito, che diveniva man mano oppressione intollerabile". Questa oppressione era dovuta ai "pensieri sùbiti" e alle domande che la sua triste condizione gli suscitava: il protagonista non vede nulla di positivo in queste riflessioni, anzi, cerca di scuotersi e cacciarle via, affermando tra sé: "vedi caro che si guadagna a chieder certi perché? Ti bagni i piedi." Rifiutando domande e dubbi egli non fa altro che 'chiudere gli occhi' e sopprimere il suo vero pensiero, rifiuta l'evasione dai suoi obblighi e dalla sua vita infelice e cerca di convincersi ad adempiere ai suoi doveri di marito e futuro padre.

Nel rapporto tra l'io interiore e la società, invece, attraverso l'esperienza della sua vita da 'morto', Mattia Pascal si rende conto di quanto l'opinione degli altri possa influire sulle sue decisioni. Il primo esempio si ha al momento della scoperta della sua morte, quando il protagonista ha una reazione disperata, non può credere a ciò che ha appena appreso e si sente sopraffare da questa idea, come se si fosse verificata realmente, perché il solo fatto che tutti ne siano convinti fa acquisire credibilità alla notizia. E quando, approfittando del caso, decide di vivere liberamente, lontano dalla sua vecchia esistenza, agisce nuovamente secondo azioni dettate dagli altri. La consapevolezza di questo controsenso viene espressa così dal protagonista: "Siamo giusti, io mi ero conciato a quel modo per gli altri, non per me. Dovevo ora star con me, così mascherato? E se tutto ciò che avevo finto e immaginato di Adriano Meis non doveva servire per gli altri, per chi doveva servire? per me? Ma io, se mai, potevo crederci solo a patto che ci credessero gli altri". Il personaggio si rende conto che quella che lui credeva fosse libertà, in verità era una vita ancora più incatenata, in cui le decisioni non venivano prese a suo piacimento, ma per soddisfare nuovamente un bisogno legato al suo essere Adriano Meis. Egli comprende finalmente che, vivendo la propria vita per assolvere ai doveri distanti dalla sua volontà, rischia di fondere la sua personalità esteriore con il proprio io interiore in un'unica maschera.

Possiamo affermare, quindi, che egli alla fine non ha più potuto ignorare le domande sulla sua esistenza e, grazie a esse, è riuscito a maturare una maggiore consapevolezza e un nuovo modo di affrontare la vita. L'argomento sulla coscienza propria e il pensiero altrui viene inoltre affrontato apertamente in un dialogo tra Adriano Meis e Tito Lenzi: il cavaliere sostiene che essi hanno una connessione, infatti secondo lui "tutti lottiamo affinché i nostri sentimenti, i nostri pensieri, le nostre inclinazioni, i nostri gusti si riflettano nella coscienza degli altri". Secondo Lenzi, nel caso in cui vi sia incongruenza tra i due pensieri, la coscienza dell'individuo non basta: "a che basta? Le basta a viver solo? per sterilire nell'ombra?".

Queste domande mettono in crisi il protagonista, ma insinuano il dubbio anche in noi, noi che vogliamo far vincere le nostre convinzioni sulle convenzioni del mondo in cui viviamo, noi che cerchiamo di dare importanza alle nostre preferenze, perché vogliamo affermare la personalità che stiamo maturando lentamente, noi che, forse è vero, concentrati sui nostri pensieri, spesso ci chiudiamo nell'individualismo e rischiamo di isolarci eccessivamente dal mondo circostante. Allora quale potrebbe essere la soluzione? Non vogliamo che la nostra vita sia influenzata dall'esterno, ma allo stesso tempo ci sentiamo più tranquilli quando le nostre decisioni e le nostre scelte vengono confermate dal giudizio altrui. Questo sembra essere un controsenso. L'unica soluzione, spesso evocata dai grandi filosofi del passato, potrebbe essere la ricerca di una via di mezzo. Di certo non è semplice riuscire in questo intento, infatti, spesso, sembra molto più facile cadere negli eccessi che vivere una vita moderata, ma d'altra parte, forse è proprio questa continua ricerca e questo continuo sforzo teso al raggiungimento di un'esistenza migliore che rende la nostra vita speciale e tutt'altro che noiosa.

Adesso, vorremmo soffermarci sull'effetto che l'incontro con Pirandello ha avuto su noi, cercando di trovare un perché alle nostre reazioni. Le domande non fanno altro che alimentare le nostre paure e la nostra instabilità: l'inquietudine forse è dovuta al fatto che non riusciamo a trovare risposte e rimaniamo bloccati nell'idea che la vita sia condizionata dalla società, dalle maschere che spesso noi stessi ci creiamo e non abbiamo la capacità di trovare una soluzione che possa appagare la nostra ricerca di libertà.

Abbiamo indagato su questo turbamento prendendo spunto dalle riflessioni dei personaggi di Pirandello, che, imbattendosi in numerosi dubbi, cercano di far fronte a questo caos esistenziale. Leggendo ad esempio le pagine dei dialoghi tra il Gran Me e il piccolo me, dopo aver rivissuto pienamente il contrasto e l'incertezza riguardo alla scelta tra una vita riflessiva e una più impulsiva, abbiamo dedotto, dal dibattito scaturito all'interno del gruppo, che ci sentiamo in sintonia con il piccolo me quando dice: "pensieri, fantasie, elucubrazioni, smanie, storie: tutto ha da rimanere nello scrittojo. A pigliar subito sonno, poi, ci penso io. E non avvenga più del pari che tu debba avvelenarmi il pasto con le tue eterne riflessioni.". L'inquietudine in questo caso è determinata da un'esagerata riflessione, che sembra imprigionare l'anima ancor più della forma e delle convenzioni e non permette alla mente di 'respirare' e di avere un po' di spensieratezza, perché la tiene soggiogata con domande incessanti.

Anche Enrico IV con il suo monologo ha portato maggiore chiarezza sulle cause che ci provocano sensazioni spiacevoli e oppressive: le sue parole ci fanno riflettere su quanto l'uomo abbia bisogno di aggrapparsi ad alcune verità, a certezze, a convinzioni e, nel

momento in cui si imbatte in qualcuno o qualcosa che lo scrolla da esse, prova un senso di sgomento e cerca di tenersi saldo ad una 'realtà'. In particolare nel momento in cui il protagonista rivela la verità ai propri inservienti sulla sua condizione, dichiara di sapere il perché del loro stupore dicendo: "Codesto vostro sgomento, perché ora, di nuovo, vi sto sembrando pazzo. Ma lo vedete? Lo sentite che può diventare anche terrore questo vostro sgomento, come per qualche cosa che vi faccia mancare il terreno sotto i piedi e vi tolga l'aria da respirare? Per forza signori miei! Perché trovarsi davanti a un pazzo sapete cosa significa? Trovarsi davanti a uno che vi scrolla dalle fondamenta tutto quanto avete costruito in voi, attorno a voi, la logica di tutte le vostre costruzioni". Dubitare di ogni cosa non implica solamente consapevolezza e disillusione, ma può causare anche una perdita dei valori che costituiscono le fondamenta del nostro essere. Il dubbio, quindi, libera dalla monotonia e dalle falsità, ma allo stesso tempo può essere capace di distruggere ogni certezza, anche quelle che potrebbero rivelarsi corrette; nell'assenza di certezze ci si sente sperduti, così come i servitori di Enrico IV, che non riescono più a comprendere cosa sia verità e cosa no, perché il comportamento del protagonista è fuori da qualsiasi schema e convenzione. Lo stesso protagonista afferma: "Guai se non vi tenete più forte a ciò che vi par vero oggi, a ciò che vi parrà vero domani, anche se sia l'opposto di ciò che vi pareva vero jeri!". Egli sa bene cosa vuol dire smontare qualsiasi aspetto della propria esistenza, annullare tutto ciò che aveva costituito la sua vita precedente. Mettere in crisi le nostre sicurezze, dunque, implica la ricerca e l'acquisizione di nuove verità perché, altrimenti, la nostra personalità verrebbe annullata. Ma non sempre è facile aprirsi alle novità. Dunque forse in noi vi è un contrasto tra la voglia di evadere con le nostre continue domande e la paura di gettarci in un mondo sconosciuto, ignoto che, in quanto tale, non ci rassicura.

In momenti di forte destabilizzazione interiore si cercano dei rifugi, delle situazioni in cui ci si possa sentire al sicuro, in quanto promettono stabilità e tranquillità: spesso i personaggi di Pirandello ricercano queste sensazioni nel ricordo degli anni dell'infanzia. La figura del bambino viene evocata in diverse opere, come nell'Enrico IV, ne Il fu Mattia Pascal e nella novella Una Giornata.

Mattia Pascal, ad esempio, ha l'impressione di essere "invaso e sollevato come da una fresca letizia infantile" quando concretizza la sua 'rinascita' in Adriano Meis: lo stadio di innocenza e felicità che egli raggiunge non può essere paragonato a un momento migliore se non a quello dell'infanzia.

Nella novella Una Giornata il narratore appare continuamente legato al passato, non riesce ad accettare lo scorrere del tempo che passa e, spesso, sembra convinto di essere ancora un bambino: crescere e affrontare le situazioni a viso aperto rappresenta per lui una grande difficoltà. Raggiunta la vecchiaia afferma: "Da quale remota lontananza i miei occhi, quelli che mi par d'aver avuto da bambino, guardano ora, sbarrati dal terrore, senza potersene persuadere, questo viso di vecchio? Io, già vecchio? Così subito? E com'è possibile?". Anche in questo caso l'infanzia è un rifugio, un vero e proprio nascondiglio, quasi una catena, che non permette al protagonista di affrontare la realtà e il presente con lucidità.

Ci commuovono le riflessioni di Enrico IV, il quale, nel rievocare l'innocenza di quando era bambino, pronuncia le seguenti parole: "Io so che a me, bambino, appariva vera la luna nel pozzo. E quante cose mi parevano vere! E credevo a tutte quelle che mi dicevano gli altri, ed ero beato!". Egli rimpiange la sua ingenuità che implicava grande spensieratezza e tranquillità.

La tematica dell'infanzia non ha potuto non colpire la nostra sensibilità; noi ragazzi spesso rimpiangiamo i giorni in cui eravamo bambini, ci piace ricordare le emozioni, le sensazioni e sorridiamo con un po' di nostalgia quando pensiamo alle nostre vecchie certezze, così fantasiose e ricche di speranza. Non ci dispiace rivivere quei momenti, rivedendo certi cartoni animati o riproducendo i giochi che facevamo, perché anche a noi, come a tutti, piace rifugiarsi ogni tanto in un mondo apparentemente più felice e sicuramente più spensierato.

Il Dottore dell'opera Enrico IV accosta la fanciullezza alla pazzia: "si può essere anche sicuri che un pazzo nota un travestimento davanti a lui; e assumerlo come tale; e signori, tuttavia, crederci; proprio come fanno i bambini, per cui è insieme giuoco e realtà." In effetti, sia il richiamo alla giovinezza, sia la pazzia, si rivelano dei mezzi di evasione: il pazzo infatti è colui che ha compreso l'essenza delle cose, che ha avvertito il vero flusso della vita e decide di goderlo al meglio, seppure i suoi atteggiamenti risultino incomprensibili agli altri. Egli apprende la differenza tra vita e forma, si sente libero di aderire all'una o all'altra e, ciò, gli permette di provare un forte senso di rinascita e vitalità. Ne sono un esempio le parole dell'"imperatore": "Dovevate sapervelo fare per voi l'inganno; non per rappresentarlo davanti a me,[...], per te, capisci, che in questa tua finzione ci potevi mangiare, dormire ,e grattarti anche una spalla; sentendovi vivi, vivi veramente nella storia del mille e cento[...]".

A questo punto ci chiediamo: evadere implica sempre una sofferenza o un turbamento? Oppure esiste un modo per godere al massimo della propria evasione, senza alcuna preoccupazione? Si può prendere spunto per la risposta dall'argomento appena analizzato, quello della pazzia. Essa è uno dei temi principali della novella Il treno ha fischiato ed è un perfetto esempio di evasione. Vi è una netta differenza tra la pazzia di Belluca e quella di Enrico: mentre quest'ultimo riconosce la sua condizione e decide di farla

rimanere tale, il primo, invece, viene risucchiato da un vortice di emozioni e sensazioni che lo stordiscono, “s’era ubriacato”, e allo stesso tempo gli danno l’impressione di aver raggiunto una perfetta lucidità, offuscata in precedenza dalla monotonia delle sue giornate.

Belluca infatti è un grigio ragioniere, dedito alla propria attività lavorativa, maltrattato dai suoi colleghi e costretto a provvedere al mantenimento di tre donne cieche, due figlie vedove e sette nipoti. La sua vita si svolge in modo ripetitivo e meccanico e le giornate sembrano non bastargli mai, in quanto deve far fronte a problemi economici. Il prosieguo della sua infelice esistenza viene bruscamente interrotto dal fischio di un treno che lo porta ad essere additato come un individuo affetto da problemi psichici. Ma quella che agli altri appare come pazzia in verità non è altro che una presa di coscienza e l’autore ce la descrive con grande espressività: “Il fischio di quel treno gli aveva squarciato e portato via d’un tratto la miseria di tutte quelle sue orribili angustie, e quasi da un sepolcro scoperchiato s’era ritrovato a spaziare anelante nel vuoto arioso del mondo che gli si spalancava enorme tutt’intorno”. Il suo ‘risveglio’ non implica alcuna preoccupazione o esitazione, al contrario, egli sembra aver ‘trovato la propria strada’; la mente di Belluca si sente libera di lasciarsi trasportare in Siberia... oppure... nelle foreste del Congo.... Leggendo la novella siamo stati coinvolti dalle emozioni del protagonista e abbiamo provato insieme a lui un grande sollievo, un senso di libertà che infonde speranza e voglia di cambiamento.

Questa novella non è l’unica che punti all’elogio e all’esaltazione della rinascita interiore grazie ad una improvvisa e accidentale epifania nel proprio io. Ciò accade anche a Ciàula quando scopre la luna.

È una visione molto commovente quella che viene rappresentata dal percorso che compie Ciàula dalla cava verso l’esterno: il suo cammino è faticoso e pieno di inquietudine, ma tutto si ferma nel momento in cui esce e scopre la luna. Egli sembra aver raggiunto la pace dopo la tempesta, perché ha finalmente superato i suoi limiti, ha interrotto il corso della sua vita abitudinaria, abbattendo le barriere che lui stesso ha costruito. La miniera di zolfo, in cui Ciàula trascorre gran parte della sua vita, viene paragonata al grembo materno: egli conosce perfettamente ogni singolo anfratto della cava e trova in essa rifugio anche nel momento della morte del padrone. Pirandello evidenzia il legame tra il caruso e la miniera dicendo: “Cosa strana; della tenebra fangosa delle profonde caverne, ove dietro ogni svolta stava in agguato la morte, Ciàula non aveva paura [...]. sapeva sempre dov’era; toccava con la mano in cerca di sostegno le viscere della montagna: e ci stava cieco come dentro il suo alvo materno. Aveva paura invece del buio vano della notte.” La paura di Ciàula dinanzi alla notte è dettata dalla sua inconsapevolezza, poiché ogni sera al termine della giornata, colto dalla stanchezza e dalla fatica, si reca direttamente alla casa del padrone, dove cade in un sonno profondo. Al contrario lui è a conoscenza del ‘buio del giorno’: «questo spiega la sua visione del mondo a una dimensione, e giustifica l’insorgere di una paura irrazionale, dinanzi alla rivelazione della notte, che avviene quando per lo scoppio di una mina muore il suo padrone, da cui dipendeva anche psicologicamente, e l’ordine nel mondo sotterraneo viene sconvolto».

Chi di noi, oggi, non ha la propria caverna? Un luogo, un pensiero o un comportamento in cui rifugiarsi nei momenti di disagio, una culla, che ci tiene al sicuro, ma che, allo stesso tempo, ci isola dalla realtà e a volte fa apparire le difficoltà ancora più acute e irrisolvibili di ciò che sono, così come accadeva a Ciàula. La società, a nostro parere, è affetta da un eccessivo individualismo, che porta a rinchiuderci all’interno delle mura di casa o nel mondo virtuale di internet, lontani dalle ansie e dalle difficoltà derivanti dal mondo esterno. Perdiamo così il contatto con il mondo reale, un disperato bisogno di solitudine prevale sulle relazioni umane e dimentichiamo anche i punti di riferimento, gli obiettivi: ci sentiamo sperduti.

Ma Ciàula non viene sopraffatto dall’inquietudine, il suo cambiamento radicale è dovuto ad una situazione che lo costringe a mutare la sua vita abitudinaria, il percorso che egli compie all’interno della cava simboleggia metaforicamente il processo evolutivo del suo animo, che lo porta a prendere coscienza di sé e di ciò che gli sta intorno. L’apice di questo processo si concretizza nella visione della luna, allegoria della scoperta del significato perduto delle cose. L’epifania del protagonista viene affrontata sotto due punti di vista: se in un primo momento annullare le proprie certezze causa terrore, quando poi egli è costretto a farlo, la paura svanisce e viene tramutata in stupore, commozione, felicità. Il cambiamento non è più motivo di angoscia: Ciàula alza le mani al cielo, piange, ha avvertito per la prima volta il vero flusso della vita e questa scoperta lo invade di un senso di dolcezza e felicità.

Questa visione così serena fa nascere un sentimento di speranza: anche noi, come Ciàula, potremmo giungere al riconoscimento della nostra Luna, simbolo di una consapevolezza perduta e, nella nostra visione, immagine delle nostre speranze. Ognuno di noi, infatti, si sente cosciente e parte attiva nella propria vita quando è animato da obiettivi che lo spingono a dare il meglio di sé e a lavorare giorno per giorno per costruire qualcosa di importante. Capire quali siano le nostre priorità e i nostri più grandi desideri è un passo fondamentale per conoscere noi stessi e riuscire a stare bene.

Alla fine del nostro percorso di riflessione, siamo giunti a una conclusione: un’epifania è possibile per tutti, perché ogni occasione della vita, sia essa treno o luna, può costituire una fonte di cambiamento o una presa di coscienza, se siamo capaci di guardare con l’occhio un po’ sbalestrato di Mattia Pascal. Abbiamo compreso che per ricercare la rinascita è indispensabile lasciarsi trasportare dalle proprie emozioni e non rimanere perennemente bloccati nelle preoccupazioni; un pizzico di spensieratezza ci permette di acquisire nuove certezze e nuove speranze, così com’è accaduto al ragioniere Belluca. Il cambiamento è una grande occasione: ci permette di ri-crearci e di ri-cominciare, ci rende attivi e propositivi. È l’arma contro l’appiattimento e l’omologazione, è la capacità di vivere in libertà. È difficile, se non impossibile descrivere e comprendere alla perfezione ogni aspetto della vita, infatti, ci

rendiamo conto che, seppure la totale libertà sia una prospettiva allettante, essa non ci renderebbe ugualmente soddisfatti, perché cadremmo in un altro eccesso: l'esagerato distacco dalla realtà, l'apathia. Capiamo quindi che in verità l'uomo, per poter essere completamente appagato, avrebbe bisogno di due condizioni quasi irrealizzabili: l'equilibrio e la perfezione. Essi, realisticamente, non vengono quasi mai rappresentati da Pirandello, in quanto la vita è disordinata, accidentale, spesso inspiegabile.

Abbiamo apprezzato la lettura dei testi di Pirandello poiché abbiamo riconosciuto in essi una forma di innovazione, in quanto trattano argomenti cari a ognuno di noi. Siamo stati affascinati dall'umorismo, dall'ironia e dall'espressività dell'autore, ma ciò che più di tutto ci ha colpiti, è stato il suo realismo. Egli, fornisce una descrizione distaccata, priva di commenti che non preclude sentieri definiti e nello stesso tempo induce a ricercarne tanti altri. Sembra che l'autore voglia lanciare una vera e propria sfida ai suoi lettori, alla ricerca della verità e di espedienti utili per la risoluzione di dubbi e problematiche della vita quotidiana. Noi abbiamo accolto volentieri la sfida, abbiamo messo da parte il ragnetto smarrito, siamo saliti a bordo del treno e abbiamo vissuto appieno il nostro viaggio. Ma il treno della vita non si ferma mai e la nostra ricerca continuerà a lungo, nella speranza di raggiungere un giorno la saggezza e la felicità che ognuno di noi ha sempre sognato.

NOTE

1 Luperini R., Il rovesciamento del mito futurista della macchina, in *La scrittura e l'interpretazione*.

2 Giovanna Cerina, Il simbolo lunare e la metamorfosi di Ciàula, in *Pirandello o la scienza della fantasia*, Pisa, Ets, 1983.

Bibliografia

Borzi I. e Argenziano M. (a cura di), *Novelle per un anno*, di Luigi Pirandello, Newton, Roma, 2006

Borzi I. e Argenziano M. (a cura di), *Maschere nude*, di Luigi Pirandello, Newton, Roma, 2006

Borzi I. e Argenziano M. (a cura di), *Tutti i romanzi*, di Luigi Pirandello, Newton, Roma, 2006

Cerina G. Il simbolo lunare e la metamorfosi di Ciàula, in *Pirandello o la scienza della fantasia*, Pisa, Ets, 1983

Lauretta E. (a cura di), *Quel che il teatro deve a Pirandello*, Metauro, 2010

Luperini R, *La scrittura e l'interpretazione*, Dal Naturalismo al Postmoderno, Palumbo Editore, Palermo, 2005

Rossi L. (a cura di), *L'identità e la maschera*, Carlo Signorelli Editore, 2008

www.classicalitaliani.it/pirandel/saggi/Pirandello-umorismo-01.htm

www.classicalitaliani.it/pirandel/saggi/Pirandello_umorismo_02.htm